

Cosa fare contro l'Europa dei muri

Cesare Pinelli
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

Riferendosi alla costruzione dei muri e alle violazioni dei diritti umani dei richiedenti asilo perpetrate dall'Ungheria e da altri Stati, il Presidente emerito Giorgio Napolitano si è giustamente chiesto «che cosa aspetta» l'Unione europea ad attivare le procedure previste dall'art. 7 del Trattato nei confronti degli Stati membri che violino i valori, su cui si fonda l'Unione, di dignità, libertà, democrazia, uguaglianza, Stato di diritto e rispetto dei diritti umani, elencati dall'art. 2 del Trattato.

L'art. 7 prevede due procedure fra loro collegate. In base alla prima (cosiddetta "procedura di allerta") il Consiglio, deliberando con una maggioranza di quattro quinti dei suoi membri, «può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave» dei valori di cui all'art. 2, e «verifica se i motivi che hanno condotto a tale constatazione permangono validi».

In base alla seconda procedura (cosiddetta "opzione nucleare"), il Consiglio europeo, deliberando all'unanimità, «può constatare l'esistenza di una violazione grave e persistente» degli stessi valori, e in tal caso a maggioranza qualificata «può decidere di sospendere alcuni dei diritti derivanti allo Stato membro in questione dall'applicazione dei trattati, compresi i diritti di voto del rappresentante del governo di tale Stato membro in seno al Consiglio».

L'art. 7 è l'esito di un processo decisionale innescato alla fine degli anni Novanta dal caso Haider, leader di un partito austriaco membro della maggioranza di governo che aveva avanzato proposte xenofobe e rivalutato il nazismo: allora, le mere dichiarazioni di un leader bastarono a creare una sorta di cordone sanitario intorno all'Austria.

Il paradosso è che oggi non è stata attivata nemmeno la procedura preliminare di allerta dell'art. 7 nei confronti di uno Stato come l'Ungheria. Grazie a una riforma elettorale che ha consentito nel 2011 al partito del Primo ministro Orban di guadagnare i due terzi dei seggi con il 52% dei voti, in Ungheria è stata approvata una Costituzione che combina ambigualmente i richiami alle Carte europee dei diritti con inquietanti tratti etnocentrici, il governo ha modificato la composizione della Corte Costituzionale, la libertà e il pluralismo dei media sono seriamente ristretti, e infine migranti che provengono da Paesi in guerra, e sono titolari del diritto di asilo anche secondo le

convenzioni internazionali, vengono non solo respinti, ma trattati in modo disumano, e qualificati come criminali da una legge recente. Per giunta la politica della paura del governo Orban ha fatto scuola in altri Stati membri dell'Unione europea, dalla Slovacchia alla Romania.

Il rifiuto di attivare i meccanismi dell'art. 7 del Trattato Ue riflette un dilemma che solo una seria politica europea potrebbe sciogliere. Se infatti la constatazione di «un chiaro rischio di una seria violazione», o della «esistenza di una seria e persistente violazione» dei valori comuni da parte di uno Stato membro esige necessariamente l'intervento delle istituzioni politiche anziché dei giudici, questo intervento richiede una volontà politica che manca al PPE (Partito Popolare Europeo), di cui il partito di Orban è membro.

In questo contesto si inserisce la decisione, adottata al termine del semestre di presidenza italiana e su impulso della stessa, di tenere una discussione con cadenza annuale sul rispetto dei diritti fondamentali nell'Unione europea. Può essere uno strumento per uscire dalla strettoia che alcuni partiti ritengono di vedere nelle procedure dell'art. 7, consentendo a ciascuno Stato di esprimere la propria opinione, ed anche di registrare la eventuale formazione di un consenso sulle misure da prendere per assicurare uno standard minimo di rispetto dei diritti e della democrazia, anche con l'apporto tecnico di istituzioni quali l'Agenzia dei diritti fondamentali (istituzione dell'Unione) e la Commissione di Venezia, che fa capo al Consiglio d'Europa.

Da questo punto di vista, il fatto che la recentissima decisione del Consiglio di ripartire le quote dei migranti fra gli Stati membri sia stata presa a larga maggioranza invece che, come è tradizione, all'unanimità, conta molto più del modesto risultato ottenuto in termini quantitativi.

Nella stessa direzione vanno l'avvio di quaranta procedure di infrazione del trattato per violazione dei diritti da parte della Commissione, e della procedura di espulsione dal PES (Partito Socialista Europeo) del Partito socialista slovacco, che esprime un governo le cui decisioni sui migranti non sono state diverse da quelle prese dall'Ungheria.

Sono pezzi di un mosaico ancora incerto, perché non sappiamo ancora se e quando l'Unione reagirà. Certo è che vale la pena di seguire da vicino una vicenda così importante per il futuro degli europei.

**Libertà, democrazia,
uguaglianza, Stato
di diritto e rispetto
dei diritti umani sono
valori alla base della Ue**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il recinto e l'ispezione. Il ministro della Difesa ungherese, Istvan Simicsko e Tibor Benko, capo dell'esercito ungherese, ispezionano il recinto anti-immigrati al confine con la Croazia. FOTO: ANSA

